L'ANTI COMUNISMO SOTTO INCHIESTA

Un grande "eroe„ della piccola "cultura„

Si parlava, alcune sere fa, tra amici, di un certo Gino P., uomo generalmente considerato provvisto di intelligenza e di cultura, il quale da un pezzo in qua, in odio al comunismo, è diventato nemico astioso di molti di noi che una volta godevano la sua stima. Se ne parlava in tono patetico, quasi di rammarico, come di un amico perduto, anzi se ne parlava in tono commemorativo: «eppure, una volta...». Uno di noi espresse alla fine la sua meraviglia per il fatto, apparentemente singolare, che Gino P., laudatore, ormai, del fascismo e convinto assertore della convenienza di privare i comunisti se non della vita almeno della libertà, sia stato, proprio negli anni del regime, sinceramente antifascista e difensore appassionato della libertà. «Fenomeno d'involuzione», disse uno. «Rincretinimento» precisò un altro. «Amarezza di intellettuale fallito», sentenziò un terzo. Ciascuno di noi lasciò cadere il suo epitaffio sul ricordo dell'ex amico Gino P. Tuttavia sentivamo di dare definizioni sbrigative e di superficie (adatte alla circostanza di pronunciarle davanti a una tavola d'osteria) intorno ad un caso che avrebbe meritato tutt'altra attenzione.

Per comprendere l'attuale atteggiamento di Gino P., bisogna risalire ai tempi in cui i termini di fascista e antifascista avevano un valore diverso da quello d'oggi, bisogna soprattutto capire di che specie fosse l'antifascismo di Gino P. L'ho già detto, il nostro amico di allora è un uomo dotato di quelle qualità che si chiamano: fine educazione, buon gusto, cultura. Ha letto molti libri, s'intende di musica, capisce il valore di una pittura. Per di più passa per un moralista, che significa poter dir male di tutti con l'aria di farlo in virtù di particolari autorizzazioni e privilegi. Scrive in modo elegante, cita autori raffinati e filosofi sottili. E per l'appunto il suo antifascismo era un fatto estetico più che un fatto morale, una questione di gusto, di costume. Gino, mi sono convinto, era antifascista perchè il suo senso estetico era offeso dalla «cafoneria» del regime. Gli spiacevano le aquile sui berrettoni, trovava goffe le giacche d'orbace, e inelegante la sintassi di Farinacci. Lo respingevano la «demagogia» del regime e il brutale sportivismo ad oltranza dei gerarchi cinquantenni. Così, urtato dagli aggettivi di Starace e dalle sculture di Ferruccio Vecchi, il nostro amico andava «mormorando» contro il fascismo dovunque era possibile. E che belle storielle sapeva. Veramente deliziose.

Finalmente il 26 luglio potè sfogarsi e scrisse articoli contro il dittatore caduto, pieni di sapienti citazioni di classici e di fine ironia. Ragione per cui, dopo l'8 settembre fu anch'egli, a suo modo, «clandestino». Si fece crescere la barba e, nell'ozio forzato di quei mesi, si spinse fino alla lettura del Manifesto. Ma se ne ritrasse spaventato e ripiegò, oltre che sul diletto Croce, su una vecchia collezione di «Critica Sociale» e su Proudhon. Uscì dalla clandestinità vagamente socialista, e man mano che portava in giro la sua elegante persona sotto il sole della libertà (o per dir meglio della liberazione) il color rosa delle sue convinzioni si stingeva. Ricominciò a esser disgustato e offeso dal nuovo stato di cose: le «stragi del Nord», il «giacobinismo di Nenni», la «fredda astuzia asiatica» dei comunisti. Senza contare poi che questi ultimi, secondo lui, non posseggono il senso dello *humour*, e che l'unico giornale «scritto bene» era il quotidiano liberale.

Ancora e sempre Gino faceva della politica una questione di gusto (del gusto suo e della sua classe); e così gli spiacquero per esempio i qualunquisti a cagione della volgarità di linguaggio del loro capo. Quanto al problema istituzionale, la sua cultura storica lo faceva propendere per la Repubblica, la quale, però, indubbiamente ha meno «linea», meno «stile» della Monarchia: tutto sommato, per lui la questione si riduceva ad un diverso nome da dare ai corazzieri. Purchè si salvino il buon gusto e la cultura.

Ma che cosa vuol dire «gusto» nei riguardi di Gino P.? E' presto detto: gusto, cultura sono il camuffamento, l'apparato estetico degli interessi della classe cui Gino appartiene. Quando egli, come fa spesso, dichiara di voler difendere una certa cultura, difende in realtà, più o meno coscientemente un'altra cosa. Cioè i privilegi economici, morali, sociali di cui quella cultura è espressione, forma.

Così, di gusto in gusto, di ironia in ironia, di finezza in finezza, depuratosi delle scorie socialistiche che gli si erano appiccicate durante lo spiacevole periodo clandestino, il nostro Gino P., dicendosi democratico, ha raggiunto il culmine della avversione al comunismo e il massimo della propria adesione a quel fascismo di cui si diceva avversario. E che oggi francamente riabilita in nome dell'*obbiettività storica* e degli *interessi della Nazione*. Cosa perfettamente naturale, a pensarci bene, giacchè non si riesce più a separare e distinguere l'anticomunismo da quei complessi fenomeni reazionari che sono aspetti di un medesimo fascismo.

A queste cose non pensa Gino P.: egli è giunto alla conclusione che quello che conta è la libertà del singolo, è l'ordine; e poichè lui per tradizione famigliare non ha mai conosciuto il bisogno, si meraviglia che si possa essere tanto brutalmente materialisti da anteporre l'esigenza del pane a quella della *libertà*; di quella pura, con la iniziale maiuscola, la *libertà* come la intende lui. Gino P., come la intendono il direttore del giornale su cui scrive, le persone che frequenta e i personaggi da cui si sente protetto.

L'odio di Gino per i comunisti, da ideologico, dogmatico, s'è fatto fanaticamente razzista: parla dei comunisti come di animali di un'altra specie, mostri che destano in lui fremiti di orrore, soprassalti di antiche paure e di oscuri rimorsi. Egli geme sui pericoli che minacciano *la cultura, la civiltà, il patrimonio spirituale*, e incita alla difesa nei suoi scrittarelli e nei suoi discorsi al caffè. *Quei poveri fascisti morti* per la repubblica di Salò ebbero tutto il suo compianto perchè, egli affermava, erano italiani anche loro. Nè noi lo neghiamo. Ma i comunisti evidentemente non sono da considerarsi italiani, per Gino P., visto che vorrebbe vederli tutti sterminati.

L'ultima volta che gli ho parlato mi ha espresso la sua amarezza per la mia «fine». Sono per lui un uomo perduto: uno scrittore che ha tradito la letteratura. Credendo di agitare in me chissà quali nostalgie e rimorsi mi ha detto: «Scrivevi certe belle prose... invece adesso ti sei messo a impicciarti di cose che non ti riguardano, di politica».

«E tu — gli risposi — non ti impicci di politica scrivendo contro i comunisti?». Scosse il capo, sorrise. Non potevo più capirlo. Lui non fa politica, *difende la cultura*, preserva la Patria (questa fine, elegante signora) dalla *grossolanità degli appetiti popolari* e dalle improprietà di linguaggio dei politici di sinistra.

«Io — concluse — difenderò sempre la cultura. Anche se (qui ebbe un sorriso amaro pieno di ammirazione e di compianto per sè stesso) anche se dovessi finire con un colpo alla nuca».

LIBERO BIGIARETTI

E' uscito il numero 3-6, 1948, di

SOCIETA'

Eccone il sommario:
CESARE LUPORINI: *Esperienze e prospettive di Wroclaw* - Il Convegno mondiale degli intellettuali per la pace.
ALESSANDRO FADEEV: *La scienza e la cultura in lotta per la pace, la democrazia e il progresso*
MARCEL PRENANT: *La pace e il progresso della scienza e della tecnica.*
ILIA EHRENBURG: *Vera e falsa difesa della cultura*
JEAN BOULIER *Il cristiano nella città moderna*
AMBROGIO DONINI: *La lotta contro l'oscurantismo.*
R. BIANCHI BANDINELLI: *Due umanesimi.*
AIME' CESAIRE: *Pace e libertà per gli «uomini di colore».*
GIUSEPPE BERTI: *Il «male italiano».*
SAMUEL BERNSTEIN *Buonarroti storico e teorico comunista*
NICOLA CERNYSCEVSKI: *Lessing nella storia del popolo tedesco.*
GIUSEPPE REGIS e EUGENIO FALCO: *Capitale finanziario e monopoli in Italia sotto il fascismo* - III. *Alcuni aspetti e conseguenze del regime del capitale finanziario in Italia*
LUIGI BULFERETTI: *Contributi alla storia del pensiero sociale del Risorgimento* - IV *Due Utopisti sociali della repubblica romana*
RECENSIONI
GASTONE MANACORDA *Filippo Turati attraverso le lettere ai corrispondenti (1880-1925)* per cura di ALESSANDRO SCHIAVI
EMILIO JACOMELLI: *Karl Marx et la pensée moderne* di AUGUSTE CORNU
RENATO ZANGHERI: *A Centenary of marxism* (numero speciale di Science and Society, vol XII 1948)
ROBERTO CESSI: *Storia dell'industria italiana contemporanea* di ROBERTO TREMELLONI

U.R.S.S. — L'allevamento degli animali da pelliccia viene praticato in trecento province dell'Unione Sovietica. I kolkoz provvedono all'allevamento su larga scala di volpi argentate, zibellini, volpi azzurre, visoni, ecc. Sopratutto sviluppato è l'allevamento in Siberia, negli Urali e sul litorale sovietico del Pacifico. L'Unione Sovietica occupa il primo posto nell'esportazione mondiale delle pellicce più raffinate.

I DOCUMENTI SUL TRADIMENTO DEL PRIMATE UNGHERESE

Mindszenty scrive: "Nel Canadà incontrai Otto d'Asburgo...„

Accordi segreti nel '47 per il ritorno della monarchia - Una busta sigillata al nunzio di Washington e un colloquio con Spellman - Domande precise all'"Osservatore Romano„

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BUDAPEST, 21 — Le accuse mosse al cardinale Mindszenty sono essenzialmente queste: traffico illegale di valuta, intervento presso le autorità americane per impedire la restituzione della corona di Santo Stefano al governo legittimo e al popolo ungherese, cospirazione con cittadini ungheresi nell'interno del paese ed emigrati all'estero, e con potenze straniere per rovesciare la repubblica: provocare l'intervento armato americano e instaurare la monarchia con la dinastia degli Asburgo.

La fondatezza di queste accuse risulta oggi non solo dai documenti sequestrati al cardinale Mindszenty e dalla deposizione del suo segretario dott. Zakar, del principe Eszterhazy e di parecchi altri complici. Risulta sopratutto dalle dichiarazioni scritte di suo pugno dal cardinale Mindszenty a conclusione dell'interrogatorio a cui fu sottoposto dalle autorità inquirenti e che sono riprodotte in facsimile nel libro giallo della cui pubblicazione abbiamo già dato notizia.

«L'Unità» ha già pubblicato la prima parte, direi la parte riassuntiva delle dichiarazioni di Mindszenty. Bisognerebbe pubblicare oggi per esteso pagine su pagine, ma purtroppo lo spazio ci manca e quindi mi debbo limitare a qualche altro estratto essenziale.

Il cardinale Mindszenty ammette di essersi recato nel 1947 nel Canadà per partecipare al Congresso Mariano. Ma lo scopo segreto era quello di incontrarsi con Otto D'Asburgo. A proposito di questo suo viaggio il cardinale Mindszenty ha dichiarato questo, che io riproduco testualmente dal suo autografo.

Entra in scena Zambok

«Già prima dell'inizio del Congresso si unì a noi il reverendo Paolo Zambok, cioè l'ex confessore di Carlo IV, uno dei vecchi fedeli di casa reale. Verso la fine del Congresso Zambok mi riferì che la regina Zita e il figlio minore desideravano una mia udienza. Non ritenni opportuno di darla loro nel palazzo Vescovile perchè luogo troppo pubblico e perciò Zambok mi suggerì un monastero femminile. L'incontro durò quarantacinque minuti.

Dopo la chiusura del Congresso ci recammo negli Stati Uniti. Arrivammo a Chicago all'inizio del mese di luglio e alloggiammo dal Vescovo Strieck. Poco dopo Zambok mi organizzò un incontro con Otto: esso si svolse anche stavolta in un monastero femminile nel massimo segreto. Io fui accompagnato dal mio segretario e da Zambok. Ebbi un colloquio a quattr'occhi, il quale durò più di un'ora. Otto si interessò della situazione politica ungherese e delle prossime elezioni. Io gli feci una esatta esposizione della situazione politica. Otto mi dette disposizioni particolareggiate affinchè i monarchici «non formino dei partiti separati, agiscano cautamente in segreto e assumano possibilmente pochi rischi: conquistino possibilmente dei seggi di deputati nei partiti già esistenti e accettino o occupino dei posti di dirigenti».

A proposito delle questioni di politica estera Otto richiamò la mia attenzione sul nuovo ambasciatore degli Stati Uniti a Budapest, Selden Chapin, suo conoscente personale. Infine mi incaricò di portare i suoi saluti a Chiustino Baranyai. Ci accordammo di serbare il massimo segreto sul nostro incontro.

Tornato a casa misi immediatamente sulla carta le istruzioni datemi da Otto e basandomi sulla mia memoria queste riempirono tre pagine. Le rinchiusi in una busta e le inviai per mezzo di Paolo Zambok a Washington al Nunzio Apostolico Cicognani affinchè le custodisse.

Poco dopo andammo a Nuova York dove, in seguito a una avaria all'aereo, rimanemmo per un paio di giorni ospiti del cardinale Spellman. Avemmo occasione così di parlare anche di Otto D'Asburgo e misi al corrente il cardinale Spellman dei nostri incontri nel Canadà.

Il cardinale Spellman mi disse di conoscere Otto, di averlo incontrato un paio di volte e di averne riportato un'ottima impressione. Sapeva che il padre era stato re d'Ungheria e che per questo io dovevo avere relazioni con lo stesso Otto.

Spellman così consigliò di rilasciare a Otto per iscritto un mandato di fiducia col quale questi potesse rappresentare in America il popolo cattolico ungherese. Scrissi per Otto una breve relazione per la quale egli avrebbe avuto pieno diritto di rappresentare i cattolici ungheresi nel caso che io ne fossi impedito. Dopo di averla scritta la consegnai al cardinale Spellman.

«Preparativi bellici»

Il giorno della mia partenza alle ore 11 del mattino ebbi un colloquio con i capi dei monarchici ungheresi emigrati. Il colloquio fu breve. Durò al massimo venti minuti perchè il cardinale Spellman attendeva fuori accanto all'automobile. Insistetti presso Eckhardt affinchè si desistesse dai contrasti e dalle rivalità personali e affinchè gli emigrati monarchici si unissero in nome dell'idea nazionale magiara. Eckhardt me lo promise. Infine mi accennò ai preparativi bellici in corso».

I primi commenti giornalistici a proposito di questo libro giallo giunti a Budapest dalle capitali americane e europee rivelano il drammatico imbarazzo in cui si dibattono gli esponenti della reazione internazionale. Si tenta come al solito di negare l'autenticità delle dichiarazioni del cardinale Mindszenty.

Ma com'è possibile quando sono state pubblicate le fotografie di numerose pagine scritte di proprio pugno dallo stesso cardinale? Si può ragionevolmente supporre che egli sia stato «costretto» a scrivere migliaia di parole? Finora sembra che nessuno abbia ancora avuto la spudoratezza di tirare fuori la storia degli stupefacenti che sarebbero stati utilizzati per costringere ed estorcere simili confessioni: ma è probabile che prima o poi qualche pennivendolo ne farà descrizioni tanto terrificanti quanto idiote e incredibili.

Un giornale cattolico inglese, il *Tablet*, scrisse giorni addietro che non era possibile credere che il cardinale Mindszenty cospirasse per la restaurazione degli Asburgo perchè il piano tra l'altro era molto stupido. E' certo che a migliaia e migliaia di uomini cattolici può sembrare pressoche incredibile che un cardinale si sia gettato in una attività politica di questo genere. Questo può sembrare incomprensibile all'opinione pubblica media, ma il cardinale Mindszenty è l'espressione di un ambiente corrotto, feudale, arretrato di decine e decine di anni rispetto ad ambienti cattolici di altri paesi più o meno permeati di idee liberali o democratiche. Il cardinale Mindszenty ha inoltre dimostrato di non avere alcuna capacità politica e diplomatica e di non avere, diremo, alcuna conoscenza delle norme elementari della cospirazione.

Per questo egli mette oggi in un drammatico imbarazzo Vaticano, cardinali, autorità americane ecc.

AEROPORTO di CHICAGO - Siamo nel giugno del 1947. Il cardinale Midszenty sta per partire per New York. Fra poche ore riferirà a Spellman sul suo colloquio con Otto d'Asburgo per la restaurazione monarchica in Ungheria

Non è purtroppo questo un romanzo giallo come vorrebbe far credere l'*Osservatore Romano*. Il giornale vaticano ha raccolto in questi giorni delle fantastiche menzogne dai giornali e dalle agenzie nord-americane. Menzogna la notizia che il governo ungherese abbia intimato le dimissioni di alcuni vescovi. Menzogna il rifiuto di ammettere a Budapest giornalisti stranieri dei paesi capitalistici.

C'è oggi a Budapest una mezza dozzina di giornalisti francesi, inglesi, americani e svizzeri che frequentano regolarmente le conferenze stampa. Al Ministero degli Affari Esteri hanno potuto avere visione delle copie del libro giallo.

Le menzogne del Vaticano

Inoltre proprio in questi giorni il governo ungherese ha invitato a Budapest l'abate Gau, deputato cattolico francese, insieme allo scrittore cattolico Martin Chauffier. Menzogna tutto quanto è stato scritto sull'arresto del cardinale Mindszenty in presenza della madre e sulle relative e fantastiche scene strazianti dell'arresto stesso. Menzogna che il cardinale sia stato spogliato dell'abito talare e delle insegne cardinalizie e obbligato a vestire la casacca del carcerato. Menzogna tutto quanto è stato scritto sulla fatura composizione del Tribunale che è fino ad oggi assolutamente ignota.

Tutto questo diluvio di menzogne per la verità non depone a favore della correttezza dell'organo del Vaticano. L'*Osservatore Romano* è certo molto male informato dalle agenzie nord americane e dovrebbe invece rispondere alle domande che tutti i cittadini ungheresi e in particolare quelli cattolici, si ponzono. Per esempio a questa tra molte altre. Perchè il cardinale Mindszenty ha rifiutato costantemente contro il parere dei capi degli ordini religiosi, della maggioranza dei vescovi e della quasi totalità del clero, ogni accordo con la repubblica popolare ungherese? Perchè il cardinale Mindszenty ha imposto a 4500 sacerdoti e frati insegnanti di rifiutare la nomina a insegnanti di ruolo nelle scuole statali, nomina replicatamente offerta dal governo ungherese il quale nonostre assicurava il permanere dell'insegnamento religioso obbligatorio nelle scuole stesse? Perchè il Vaticano ha impedito che avvenisse la seconda riunione tra i vescovi ungheresi e i rappresentanti del governo dopo che il 1 gennaio, dopo l'arresto del cardinale Mindszenty, già in una prima riunione si era profilata una possibilità di accordo?

Il rifiuto di discutere seriamente i fatti da parte del Vaticano e del suo organo dimostra che la sua linea di condotta è tutta ispirata alla cospirazione contro il popolo d'Ungheria e un'opera incitatrice a una nuova guerra mondiale: è la politica del Vaticano e dell'imperialismo americano.

OTTAVIO PASTORE

LETTERA PARTENOPEA

Le mogli degli operai di Napoli difendono il lavoro dei mariti

Napoli, mèta turistica dei ministri in vacanza d'affari - Lotta serrata in tutta la zona industriale - Le operaie della Palomba

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NAPOLI, gennaio — *Creare a Napoli un grande centro turistico internazionale costituisce uno dei punti basilari della politica governativa. E per dare un buon esempio i turisti li fanno i Ministri — in mancanza di quelli veri — che vanno e vengono da Napoli continuamente.*

A Napoli essi fanno bella mostra di sè nei teatri, nei cinema, oltre che alle manifestazioni ufficiali: a Napoli, poi, si portano dietro le consorti, le figlie e le fidanzate, che vengono presentate ai gerarchi locali democristiani, con molto sussiego. Mario Scelba, tra tutte le attrattive di Napoli, preferisce il S. Carlo: arrotolato in un impeccabile frack, lo vidi una volta in un palco di seconda fila: di lì dominava la sala, come una piazza d'armi. Abituato ai vecchi generali dei Savoia, il palchettaio — in parrucca e «sciassa» arancione — all'uscita, gli disse: «Tutto in ordine, signor Ministro!».

Dall'OMF alla Palomba

Intanto, la lotta accanita per la difesa delle fabbriche continua a Napoli — dal mese di luglio — con immutata energia. La prima fabbrica che diede il segnale della resistenza ad oltranza alle pretese dei nostri industriali fu l'O.M.F.: volevano chiuderla e gli operai la tennero in efficienza, la vigilarono giorno e notte, accerchiati da imponenti forze di Polizia, prigionieri nei recinti dello stabilimento e non uscirono dai cancelli finchè non si concluse l'accordo che i progettati licenziamenti non sarebbero stati effettuati. Dopo questo civico esempio le altre fabbriche minacciate non furono da meno dell'O.M.F.: la resistenza compatta degli operai evitò alla nostra industria molti colpi mortali. L'ultima settimana ha portato alla resistenza — estremo stadio di lotta sindacale — anche le donne: sono operaie di industrie tessili, dello stabilimento Palomba, che gli azionisti della società vogliono smobilitare.

La zona industriale di Napoli si leva — al cospetto del Vesuvio — tra la vecchia marina ed il Pascone, un tempo la «palude di Napoli»: case antiche di tufo nero, grezzo, finestre anguste, balconi di ferro arrugginito, baracche, attendamenti fatti di lamiera e legno, e, di tanto in tanto, uno stabilimento tutto intonacato che domina come una chiesa miracolosa, con i suoi campanili stretti ed affumicati, su tanta miseria appiccicata ancora all'antica palude ed alla vecchia marina.

Zona di combattimento

Dall'aprile — proprio all'indomani della proclamazione del Governo cristiano — tutta la zona industriale è divenuta una zona di combattimento: la lotta finisce in una fabbrica e si accende, più forte, più accanita, in un'altra. La popolazione del rione — mogli e figli di operai — assiste i combattenti quando diventano prigionieri nelle fabbriche, portano loro da mangiare, perfino il vino e la frutta, che si procurano nel modo migliore. Stanno lì i bottegai che fanno «credito» agli operai prigionieri, agli operai licenziati: per una settimana, un mese, danno l'olio ed il pane, domandando la mattina alla famiglia: «Ora credo che la spunteranno». Le donne della Palomba, che son rimaste anche loro prigioniere nelle fabbriche, hanno messo sottosopra tutta la zona: ve n'è una che ha un bimbo malato da allattare. Ella non ha voluto lasciare le compagne di lavoro; è venuto, allora, il medico e medicinali di tutti i tipi sono piovuti nella fabbrica. E non si scoraggia nessuna lì dentro: la vita familiare, di punto in bianco, è stata organizzata; dormitori puliti sono divenuti i reparti di lavoro; si fa legna e si cucina in una baracca: c'è il turno per i lavori della giornata: le più giovani fanno la pulizia, le più anziane cucinano, un apposito ufficio controlla e ripartisce in eguale misura tutte le «offerte» che vengono, dai legumi ai medicinali.

La sera si accende il fuoco per alcune ore: solo in alcune ore ed in un solo reparto. Il bambino ammalato è diventato il «primogenito» di tutta l'immensa famiglia. Appena vestite le operaie sono accanto alla madre per informarsi come sta. E se egli sorride, se piange se parla, i suoi gesti, i suoi lamenti i suoi sguardi, il colore della sua pelle acquistano per tutte un particolare senso di commozione, tanto che se ne parla continuamente come d'un fatto inconsueto. E' il bimbo di tutte: malato, temono per lui con un interesse a volte nervoso, profondo, spontaneo. Appena entri nella fabbrica senti parlare del bambino: sai quanto pesa, quanto misura, come mangia e come parla. I figli, i bambini degli altri stanno lontani. E con più affettuosità ci si dedica al bambino, anch'esso prigioniero. La lotta dura da oltre una settimana: dietro i cancelli dello stabilimento vengono i parenti, i bambini, gli uomini, i loro uomini che non dicono nulla, che tacciono, che temono di incitare alla lotta. Ma di lì non esce nessuna: hanno deciso quelle donne di vincere, e la «spunteranno», come dice il bottegaio che continua a far credito. La storia delle industrie tessili a Napoli è nota: industrie cardini per la città, durante gli ultimi mesi dell'anno sono state poste in crisi dagli industriali. Lo stabilimento canapiero di Frattamaggiore — tra i più grandi in Italia — ha dovuto chiudere i suoi battenti. Era giunta l'ora, col nuovo anno, di quello della Palomba: le operaie, questa volta, non si sono contentate di protestare, ma non sono uscite dalla fabbrica. Come all'O.M.F. E' la prima volta che le donne ingaggiano una lotta così aspra nel Mezzogiorno.

E capitasse nella zona industriale almeno un Sottosegretario, uno sparuto Jervolino! Non dico ora — che gli enormi spiazzi del rione sono laghi di fango — ma quando c'è il sole e la Marina, vicina, stempera l'aria infuocata dagli stabilimenti.

MARIO SCHETTINI

L'ITALIA DEI DISEREDATI — Napoli, rione Granili. Cinque bambini e i genitori in una sola stanza. C'è perfino un vecchio tavolo «rococò». A Napoli per ogni vano ci sono cinque abitanti

UNA NUOVA PUBBLICAZIONE DI PSICANALISI

Brusadelli e "Psiche„

Un "lapsus„ indicativo di De Gasperi: "Vaticano„ invece di "Quirinale„ - L'analisi del "sisalista„ - Danaro, sesso dei capitalisti?

Ha iniziato le pubblicazioni, con un numero doppio «*Psiche*», «*rivista internazionale di psicanalisi e delle scienze dell'uomo*». Basta una occhiata all'indice per rendersi conto che le intenzioni sono serie, anche troppo, anche un poco presuntuose, forse, soprattutto agli occhi dell'«intellighenzia» nazionale, abituata a gingillarsi con oggettini di una letteratura che spesso nasconde le sue incapacità sotto il velo della modestia.

Diffidenti di fronte ad ogni metafisica, anche di fronte a quella dei «miti» psicanalitici, non può non interessarci ogni iniziativa che tenda ad approfondire il significato dei fatti: in un Paese come il nostro, sottoposto alla intensa azione addormentatrice della propaganda del partito americano, la causa della verità non ha che da guadagnare da una riflessione critica sui fatti, anche se questa riflessione parta da posizioni per certi aspetti ambigue.

Interessanti ci sembrano, nel fascicolo, l'analisi del caso Brusadelli («*l'oggetto vero della sessualità del capitalista è il denaro*», «*se qualcuno attenta al suo denaro in definitiva è come se volesse evirarlo*»); le riflessioni sul Totocalcio, considerato come sintomo di un atteggiamento «magico» di fronte alla vita, che tutto si aspetta non dalla propria lotta ma da un intervento esterno e miracoloso.

La nota teoria del *lapsus* (errore involontario) come rivelatore di un pensiero segreto, cosciente o incosciente, è applicata all'esame di alcuni *lapsus* «politici» di De Gasperi: il primo, «*non mi devo recare mica ad assumere qualcosa dal Vaticano*» (invece che «*dal Quirinale*») rivelò che De Gasperi considerava in segreto il Vaticano come il suo vero padrone; il secondo, «*Il presidente dell'Interno onorevole Scelba*» (invece che «*il ministro dell'Interno*»), pronunciato all'indomani dell'attentato a Togliatti, rivela che in quel momento De Gasperi considerava Scelba, senza volerlo, il vero capo del governo.

Dove non ci sentiamo di condividere l'atteggiamento di *Psiche*, o di indulgere, è circa un passo nel quale il cambiamento della struttura sociale viene considerato «*conseguente*» al cambiamento della struttura psicologica del popolo italiano: se questo è detto per sottolineare la necessità che il popolo non si lasci «*violentare psichicamente*» e affronti la lotta, d'accordo; se è detto invece per «patriottismo» di psicanalista, non possiamo che invitare gli amici di *Psiche* ad esaminare meglio l'influenza della struttura sociale sui fatti della coscienza individuale e collettiva.

g. r.

Ettore Grande ricorre per ottenere la scarcerazione

BOLOGNA, 21 — La difesa del dottore Ettore Grande ha oggi presentato ricorso avverso la ordinanza ieri sera emessa dalla Corte d'Assise di Bologna, con cui veniva negata la scarcerazione dell'imputato di uxoricidio.

La difesa sostiene, a quanto risulta che a norma dell'art 111 della Costituzione quando si tratti di libertà personale, il giudice superiore (in questo caso la Corte di Cassazione) deve essere immediatamente investito dell'esame del caso e ciò in deroga alla norma che stabilisce che le ordinanze in genere sono sottratte impugnabili colla sentenza definitiva.

IERI SERA AL TEATRO ELISEO

REGÌA DI VISCONTI E DRAMMA DI WILLIAMS

La "prima„ di "Un tram chiamato Desiderio„

Su un tram che si chiama effettivamente con quel singolare nome e che viaggia il centro della città di New Orleans con un suo quartiere popolare giunge in casa della sorella sposata con un operaio di origine polacca, Blanche Dubois una donna sopra i trent'anni. Un'amara esperienza ha ferita profondamente la sensibilità del marito — il suo amore d'adolescente — legato alla catena di un ignobile ricatto che il ragazzo spezza con il suicidio. Questa ferita non si rimarginerà, e ha inasprita, se ha sconvolto, il sistema nervoso, ha distrutta ogni tentativo di stordirsi in amori insani e spingendola a diventare la scandalosa donna di malaffare d'un paese di provincia.

È un caso patologico, una fantasia malata quella che giunge sul «tram che si chiama desiderio». Nell'ambiente di sua sorella, Blanche studia un'altra via di salvezza: l'amore con un giovanotto ingenuo nel desiderio di ritrovarsi oltre il male che è e è stato intorno e che ha infetto, a se stessa. Ma troppo grandi cose le sbarrano il passo, il suo passato e la vita. Per ottenere ricette alla funzione in cui si trincera e si difende da tutti gli assalti e resta sul quel terreno, sia quella la denuncia del contrasto che sorge alla sorella e sul nipotino, innamorato di sua storia. Blanche si aggrappa alla finzione che si trasforma nella prigione da cui non potrà più uscire e che comunque essa finisce col preferire, la parola.

Questa la trama. Il titolo andrebbe indotto facilmente a pensare a un tono crepuscolare di favola e di leggenda: e la favola e leggenda resta lo stesso questo racconto lontano dalla storia degli uomini per quanto calato sul fondo di un ambiente operaio della Louisiana che serve a pretesto per tradurre in linguaggio teatrale esercizi del teatro esistenzialista francese.

Il dramma sembrerebbe troppo logoro e convenzionale se non portasse, pur casualmente — aspetti della problematica che occupa tutto il campo dell'attenzione di quelle correnti intellettualistiche americane che non sanno coglierne, nella loro società, che sintesi questioni del sesso e del peccato. Aspetti casuali, ma circostanziati in un particolare ambiente americano, tra personaggi d'origine europea (Blanche e la sorella sono di famiglia francese, ad esempio) che innestano e inaspriscono in un certo tipo di mentalità americana il moralismo dei loro costumi e della loro religione.

Vero e come si diceva, che questo moralismo è stato interpretato ai riflessi dell'espressionismo esistenzialista e fa del dramma di Williams un connubio apparto dell'americanismo e dell'esistenzialismo, un documento di questa collisione e, come tale testimonianza di una crisi avanzata di stagnazione e e patrefazione di quella società. Forse per questo può offrire un interesse, può servire a controllare le tappe di una produzione culturale sterile e senza sbocco.

A portare dentro quanto più era possibile, a fare opera di verità in mancanza di passioni umane, s'è prodigata la regia di Luchino Visconti, strandinando nel rallentare i momenti le luci i rumori, le cadenze, portando la rappresentazione ad una tensione che anche le lunghe pause, ed i silenzi premono e rinnovano il tempo del racconto. Visconti ha affidato alla capacità della Morelli il compito di dare e restare quel ritmo di trascinare nell'incesto della sua recitazione il talento stesso degli attori tra cui ricordiamo la Gino Gassmann, Mastroianni e tutti gli altri bravissimi.

Ne è risultato uno spettacolo di primordine, una magistrale esecuzione.

Il pubblico ha decretato il successo dello spettacolo con più di venti chiamate alla fine del terzo atto e con due applausi a scena aperta durante il primo e secondo atto. Festeggiatissimi insieme al regista Luchino Visconti, alla Morelli e Gassman e alla Gino l'autore del dramma Tennessee Williams. Tra le personalità presenti, allo spettacolo abbiamo notato anche il compagno Togliatti.

Mario Socrate